

ALLA RICERCA DI CHIAVI DI LETTURA DEL POTENZIALE DI CRESCITA DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

a cura di Stafania Tomasini, Economista-Responsabile delle analisi e previsioni sull'economia italiana Prometeia

L'economia italiana è l'ottava economia mondiale per livello del PIL, la nona per esportazioni, la seconda per output manifatturiero in Europa. Dopo la grande rincorsa nei decenni seguiti alla seconda guerra mondiale per conquistare un posto tra i grandi paesi, l'Italia ha consolidato negli anni la sua posizione. Una posizione che implica livelli medi di benessere molto elevati e che tuttavia non può essere data per scontata, a fronte dei grandi mutamenti che interessano da tempo l'economia mondiale. Mutamenti che hanno portato nuovi e importanti attori sui mercati, la Cina e le altre economie asiatiche innanzitutto, mutamenti tecnologici che hanno interessato il modo di produrre, di comunicare e di vivere in tutto il pianeta, mutamenti nelle dinamiche demografiche che hanno portato a grandi spostamenti di popolazioni, mutamenti istituzionali che hanno portato all'Unione Monetaria Europea e alle profonde riforme dei sistemi finanziari attuate nell'ultimo decennio.

È innegabile che in questo mutevole contesto l'economia italiana abbia mostrato un qualche affanno: è infatti dalla seconda metà degli anni novanta che l'Italia registra una decelerazione della crescita e *performance* mediamente peggiori rispetto ai principali partner europei (**Fig. 1**). Nella seconda metà degli anni 2000, quando si cominciavano a osservare i risultati della ristrutturazione che le imprese italiane avevano intrapreso per fronteggiare quei profondi mutamenti, è intervenuta la doppia crisi, finanziaria nel 2008 seguita da quella del debito sovrano nel 2011, che ha duramente colpito l'economia italiana e che la lascia ferita e provata come nessuna delle economie europee, unica (a parte la Grecia) a non avere ancora recuperato i livelli di PIL del 2007. Va ricordato che su queste tendenze negli ultimi anni hanno pesato anche la caduta della domanda interna e il deterioramento delle condizioni di accesso al credito, così come vanno registrati molti segnali positivi che fanno ben sperare: il sistema delle imprese finanziarie e non ha reagito recuperando redditività, riducendo l'onere del debito, aumentando la capitalizzazione e l'intensità di spese in R&D.

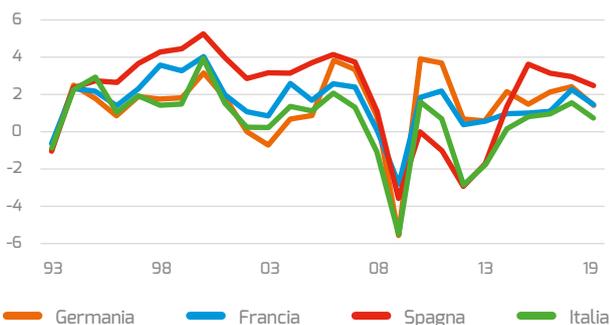


Fig. 1 - PIL (var.%).

Fonte: Istat e Istituti di statistica nazionali - prezzi concatenati.

Tuttavia è indubbio che le ferite hanno lasciato cicatrici ancora profonde nel tessuto sociale, oltre che economico, del paese, ferite che rimandano alla necessità di un grande sforzo per trovare le strade di un rilancio che coinvolga tutto il paese, e non solo alcune sue parti.

Uno sforzo che non può non partire dall'analisi e dall'identificazione delle cause delle difficoltà per arrivare a definire le misure corrette per farvi fronte, misure delle quali dovrà essere possibile verificare ex post l'efficacia. Molti attori sono quindi chiamati in causa - statistici, economisti, studiosi di scienze sociali, politici - tutti accomunati dalla necessità fondamentale di conoscere per deliberare.

Va detto che l'analisi sui problemi che frenano da oltre 20 anni l'economia italiana ha prodotto molti risultati, ha dato origine a un intenso dibattito che, se forse non è giunto a considerazioni di carattere conclusivo - in parte perché è normale che processi di tale ampiezza non siano riconducibili a spiegazioni monocausali -, ha certamente chiarito molti aspetti importanti, sgombrato il campo da alcune convinzioni errate, portato a convergere verso alcuni temi. Rispetto ai primi anni 2000, quando gli studiosi si dividevano fra "declinisti" e non, i primi a focalizzare gli aspetti di difficoltà strutturale dell'economia italiana e i secondi a negarli, molti passi sono stati compiuti e l'analisi dei dati empirici ha portato a identificare alcuni "fatti stilizzati", dei dati di fatto, sui quali tutti gli analisti convergono e dai quali può partire la definizione di una strategia di rilancio, che favorisca i cambiamenti e supporti le imprese che tali cambiamenti li hanno già intrapresi.

I FATTI STILIZZATI...

Il dato di partenza è che l'Italia si caratterizza per una dinamica demografica particolarmente debole, assieme al Giappone la prima economia ad avere sperimentato tassi naturali negativi, con un rapido processo di invecchiamento. Poiché, in ultima istanza, il potenziale di crescita di un paese è il risultato della crescita della sua popolazione, del suo capitale fisico e delle produttività relative, oltre che della produttività complessiva del sistema economico, in una società che invecchia la crescita del suo livello di benessere deve sempre di più fare affidamento sulla crescita della produttività.

Non sorprende quindi che i "fatti stilizzati", quelli che caratterizzano l'economia italiana e sui quali l'analisi empirica si è concentrata, ruotino attorno al tema della produttività e delle ragioni della sua mancata crescita, mancata crescita che emerge in tutta evidenza dal confronto con le maggiori economie europee (**Fig. 2**).

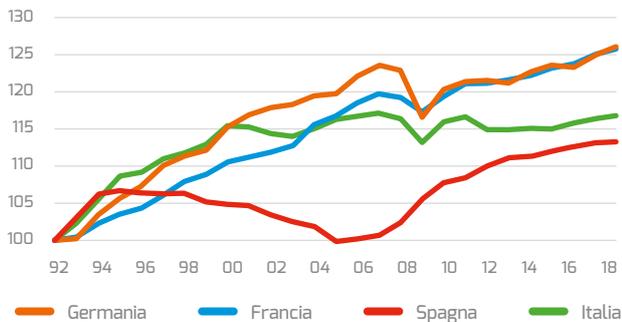


Fig. 2 - Produttività "apparente" del lavoro - Pil per addetto 1992=100. Fonte: Istat e Istituti di statistica nazionali.

Il primo dato di fatto è che il divario di crescita della produttività non è una novità, poiché inizia a evidenziarsi nella seconda metà degli anni novanta: se fino ad allora la produttività italiana era cresciuta sostanzialmente in linea con quella degli altri paesi europei, è a partire dal 1995 che comincia ad ampliarsi un divario che, praticamente, non si è più chiuso. Un divario che ha bloccato il processo di *catching-up* della nostra economia verso quelle più avanzate.

Approfondendo l'analisi emergono altri dati di fatto. Innanzitutto che vi è ancora un ritardo in termini di livelli di produttività media ma che tale ritardo non è un problema settoriale, ovvero non dipende da un particolare mix produttivo. In tutti i macrosettori il livello di produttività è inferiore in Italia rispetto a quello di Francia e Germania, mentre è superiore a quello spagnolo.

Altrettanto chiaro, e ciò definisce il terzo dato di fatto, è invece che vi sono differenze marcate in termini di dimensioni d'impresa. I dati sulla struttura delle aziende per i principali paesi europei (Fig. 3) mostrano infatti che, escludendo le micro-imprese (quelle, cioè, che impiegano tra 1 e 9 addetti), le imprese italiane sono produttive quanto le omologhe concorrenti francesi e tedesche (le spagnole sono generalmente su un livello inferiore). Si noti che nelle imprese di media (tra 50 e 250 occupati) e grande (oltre 250 occupati) dimensione la produttività è in Italia addirittura più alta che in Francia e Germania.



Fig. 3 - Produttività del lavoro per classi dimensionali. Valore aggiunto (€2010) per occupato. Fonte: OECD, Structural and demographic business statistics (2013).

Ma vi è di più. Non solo le micro imprese sono meno produttive ma l'Italia si caratterizza per una concentrazione di occupati in tali micro-imprese (45.2% del totale) che non ha eguali nelle altre economie, addirittura più che doppia che in Germania (19% Germania). Essendo la quota di imprese piccole (tra 10 e 50 addetti) intorno al 20% in tutti i paesi considerati, l'elevata presenza di occupati nelle micro imprese in Italia

si riflette specularmente sulle imprese medie e grandi (le più produttive) la cui quota (34%) è circa la metà di quella della Germania (59%).

Un altro dato di fatto è che l'"eccesso" di micro imprese non è una caratteristica settoriale. Ovviamente vi sono settori, in Italia come altrove, dove le micro-piccole imprese sono più diffuse, tipicamente i servizi e le costruzioni, ma l'Italia si caratterizza rispetto agli altri grandi paesi europei per un eccesso di micro imprese in tutti i settori. Ad esempio, le micro imprese rappresentano il 25% del totale delle imprese manifatturiere in Italia, solo il 7% in Germania.

Approfondendo ulteriormente emerge un altro fatto stilizzato, ben noto ma non per questo meno importante, costituito dagli enormi divari territoriali: le micro imprese, e specularmente le medio-grandi imprese, non sono egualmente distribuite sul territorio nazionale, ma vi è una decisa polarizzazione delle prime nelle aree meridionali e delle seconde in quelle settentrionali (Fig 4).

Micro-imprese (0-9 addetti)

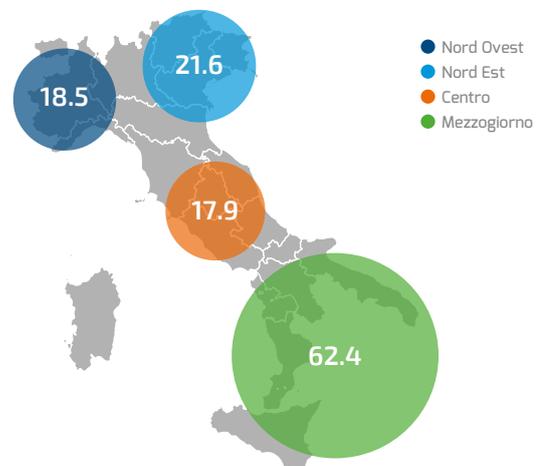


Fig. 4 - Quota % di lavoratori impiegati in micro imprese. Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati Istat.

I divari di produttività si accompagnano a una dotazione infrastrutturale insufficiente e, nuovamente, distribuita in modo ineguale nel paese (Fig. 5) e a un livello di scolarità - indicatore della dotazione di "capitale umano" - che rimane, nonostante i miglioramenti, molto basso nel confronto internazionale (Fig. 6) e, nuovamente, molto differenziato per aree geografiche. Analogamente basso e distribuito in modo diseguale appare anche il livello

Dotazione infrastrutturale

0 = carenza assoluta - 100 = eccellenza

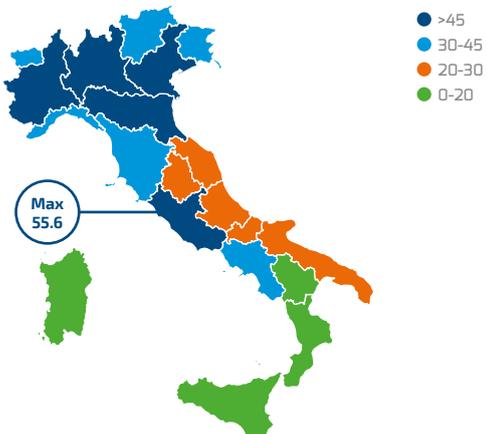


Fig. 5 - Dotazione infrastrutturale. Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati Istat e Eurostat.

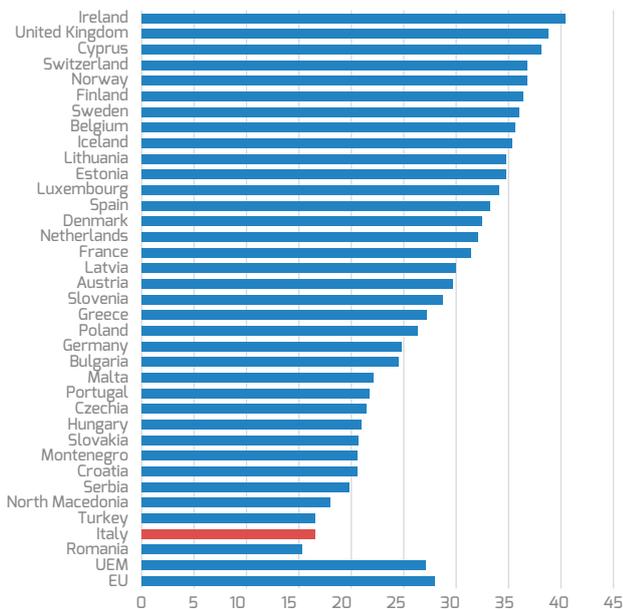


Fig. 6 - Quota di popolazione (14-65) in possesso di un titolo di studio universitario - %.
Fonte: Eurostat.

delle competenze acquisite nelle discipline scientifiche, al di là del titolo legale di studio conseguito.

Dunque, la combinazione di minore produttività nelle imprese più piccole e maggiore concentrazione di lavoratori in queste imprese produce l'effetto di abbassare la produttività media. In altre parole, il divario di produttività tra l'Italia e i principali partner europei non scaturisce prevalentemente da scarse performance delle singole imprese, quanto piuttosto da un eccesso di imprese nane e poco produttive, molte localizzate nel Mezzogiorno, indipendentemente dal settore di appartenenza.

Un sistema delle imprese che comunque ha mostrato capacità di reazione: nei dieci anni seguiti allo scoppio della crisi finanziaria, il processo di ristrutturazione/selezione è proseguito e la produttività complessiva ha ripreso a crescere. Ma, nuovamente, con forti differenze fra imprese, differenze apprezzabili questa volta anche nella dimensione per macrosettori. Infatti, se è vero che dal 2009 il valore aggiunto per addetto è cresciuto in Italia meno che altrove, ciò è avvenuto con profondi divari settoriali (Fig. 7): mentre la manifattura e il settore finanziario hanno registrato una forte ripresa (oltre il 25%

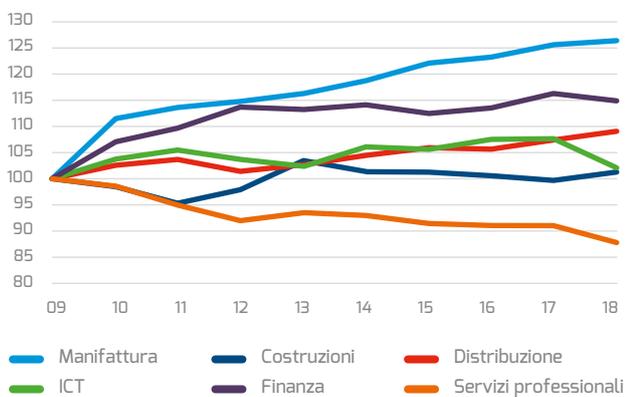


Fig. 7 - Produttività del lavoro in Italia per settori. Valore aggiunto per ora lavorata. 2009=100.
Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati Istat.

e il 15% rispettivamente), è nei servizi non finanziari che si continuano a segnalare le maggiori difficoltà.

Il confronto con i principali paesi dell'UEM conferma che nell'ultimo decennio è stata soprattutto la mancata ripresa della produttività nei servizi privati a frenare la crescita della produttività media in Italia (Fig. 8). La ripresa della produttività nella manifattura (Fig. 9), infatti, non è stata così deludente: tra il 2009 e il 2018 è stata superiore sia a quella francese (+26% rispetto a +23%) sia a quella osservata in Spagna (+19% dal 2009).

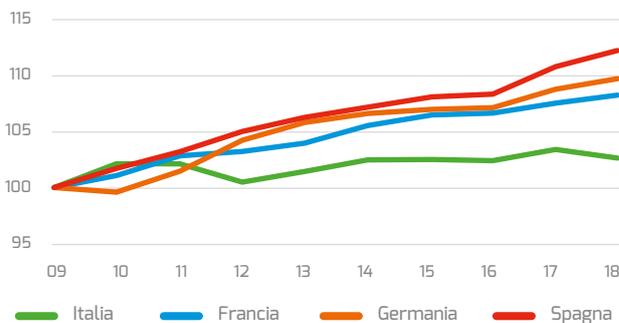


Fig. 8 - Produttività del lavoro nei servizi. 2009=100.

Fonte: Istat e OECD.

Nota: servizi di mercato esclusi i settori Finanziario e Immobiliare.

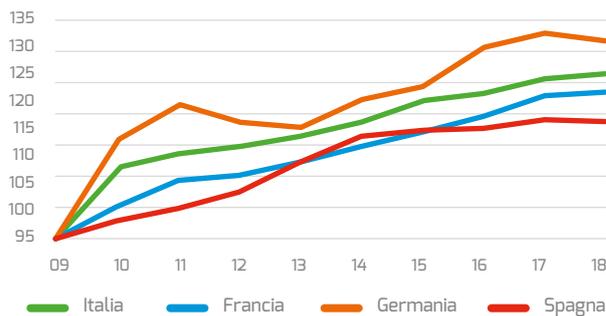


Fig. 9 - Produttività del lavoro nella manifattura. 2009=100.

Fonte: Istat e OECD.

... E LE CHIAVI DI LETTURA

Il sistema produttivo italiano appare dunque sempre più polarizzato. Da un lato una moltitudine di micro e piccole imprese con difficoltà a reggere il passo dell'innovazione, della concorrenza interna e internazionale, carenti nelle capacità manageriali e organizzative, con fragili strutture finanziarie. Dall'altro lato vi è un numero (troppo) limitato di imprese medio-grandi la cui efficienza, sotto tutti i punti di vista, è comparabile con i *best performer* europei. Una fotografia che rischia anch'essa di essere imprecisa e di peccare per un eccesso di generalizzazione: analisi a livello di singola impresa mostrano che non mancano imprese piccolissime caratterizzate da altissima produttività, alcune delle quali localizzate al Sud. Sempre di più, infatti, l'economia e la società italiane appaiono caratterizzarsi per l'ampia dispersione di risultati fra imprese, settori, aree del paese.

Il problema diventa allora capire perché le differenze non tendano a ricomporsi, come a priori ci si potrebbe aspettare. La naturale riallocazione di capitali e lavoratori dalle realtà meno produttive verso quelle più produttive sembra agire con molta, troppa lentezza. In altri termini, se il problema produttività in Italia si annida principalmente nella dimensione d'impresa, posto che tutte le imprese nascono piccole ci si deve chiedere cosa impedisca loro di crescere. Analogamente, ci si deve chiedere perché vi sia un numero così limitato di grandi e grandissime imprese.

Ebbene, caratteristiche strutturali, interne ed esterne alle imprese, sembrano avere ostacolato la fisiologica riallocazione tra imprese. Le molte analisi effettuate convergono infatti sull'idea che negli ultimi venti anni l'economia italiana sia stata meno pronta e più esposta di altre economie avanzate agli shock derivanti dalla globalizzazione, dalla rivoluzione ICT, dall'avvio dell'UEM a causa di caratteristiche strutturali e istituzionali che ne hanno frenato le necessarie ristrutturazioni.

L'industria ha reagito riorganizzando la propria produzione, spostandosi su segmenti di mercato a valore aggiunto più elevato, attraverso la disintegrazione verticale delle catene del valore, anche muovendo alcune parti della produzione verso le economie emergenti. In questo contesto vi è chi sostiene che gli indicatori di produttività potrebbero tendere a sottostimarne la crescita per problemi di misura legati dall'*upgrade* qualitativo delle produzioni, poiché gli ultimi venti anni hanno visto soprattutto un ridimensionamento delle parti della produzione a minore contenuto di valore aggiunto, soprattutto nelle imprese esportatrici. Anche se non in grado di rendere ragione di tutto il divario che ci separa dagli altri paesi, questo è un elemento importante da considerare e rispetto al quale una maggiore granularità nella raccolta dei dati potrebbe fornire utili informazioni.

Comunque, al di là di eventuali problemi di misura, la profonda ristrutturazione del settore manifatturiero non sembra essersi allargata a tutta l'economia. Le ragioni sono oggetto di dibattito, ma molti risultati possono essere oramai considerati assodati.

Da un lato, le trasformazioni sono avvenute in una fase in cui la politica fiscale è stata sempre più vincolata al perseguimento dell'aggiustamento finanziario e quindi non ha potuto sostenere la domanda interna nel compensare le difficoltà di tenere il passo con quella estera.

In secondo luogo, la diffusione delle tecnologie dell'informazione continua a vedere l'Italia in una posizione di svantaggio anche perché il basso livello di scolarità (o, più in generale, l'insufficiente/non adeguato livello di capitale umano) frena le potenzialità di riorganizzazione dei processi produttivi insiti nell'introduzione dell'ICT.

In terzo luogo, vi è un contesto esterno alle imprese non favorevole in termini di regolamentazione dei mercati, di efficienza della pubblica amministrazione e della giustizia civile, di una elevata pressione fiscale, di un sistema di finanziamento delle imprese ancora troppo bancocentrico e poco incline a finanziare l'innovazione, di una dotazione infrastrutturale (materiale e immateriale) del paese datata e con un enorme divario Nord-Sud in tanti ambiti, non ultimo quello della legalità e del rispetto delle regole.

Infine, vi sono caratteristiche delle singole imprese che risultano un freno alla crescita dimensionale e, dunque, in ultima istanza, alla crescita *tout court*. Si fa riferimento agli assetti proprietari e alle strutture di governance, ancora troppo poco manageriali, che interagendo in un circolo vizioso con il basso livello del capitale umano rendono difficile l'internazionalizzazione, l'innovazione, l'adozione di ICT e l'adattamento conseguente dei processi produttivi.

Dunque, all'uscita faticosa e incerta dalla peggiore recessione della sua storia moderna, l'Italia si trova ancora a fare i conti con problemi strutturali nei quali è intrappolata da quasi vent'anni che l'hanno condannata a una crescita insoddisfacente, specchio della debole crescita della produttività. Essa sarebbe il riflesso di un'interazione "perversa" fra mutamenti tecnologici e competitivi a livello globale e assetto dei mercati/istituzioni a livello nazionale, che avrebbero complicato le riallocazioni verso i settori/imprese più produttivi, riallocazione che non sembra essere avvenuta specialmente in ampie zone dei servizi di mercato.

Fare luce sui molti aspetti di questa interazione allargando la base informativa a disposizione di studiosi e policy makers significa fornire le chiavi di lettura del successo o meno di un'impresa e dunque le chiavi di lettura per definire la corretta agenda di politica economica in una realtà sempre più complessa e multiforme.